

DI BOLOGNA

RIABELLITA

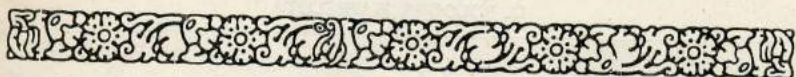
Proemio alla CRONACA DEI RISTAURI E RAB-
BELLIMENTI IN BOLOGNA DALL' ANNO MCMI,
compilata a cura del *Comitato per Bologna
storico-artistica* e di prossima pubblicazione.



DISCORSO DI ALFONSO RUBBIANI



ANNO MCMXIII



DI BOLOGNA RIABBELITA

Restituire alle antiche architetture guaste dal tempo e dagli uomini, la pristina integrità nei modi e nei limiti suggeriti dagli avanzi di lor forme e dai documenti, onde, provvisto con decoro durevole alla loro conservazione, esse stieno chiari testimoni del passato nel brulichio della vita moderna, nitido contributo alla coltura della gente, utili motivi alla formazione del sentimento e della coscienza pubblica, è pensiero al tutto recente. Non si risale coi primi restauri dei monumenti medioevali, condotti con critica archeologica, che poc'oltre la metà del secolo XIX. Prima che l'atteggiamento romanzesco degli spiriti richiamasse la poesia vigorosa dell'arte e del tempo medioevale, e animasse lo stesso risorgere delle nazioni a vita democratica e liberale coi ricordi delle ascensioni popolari e delle prime fioriture di bellezza che caratterizzarono il medio evo e l'innestarsi della Rinascenza romana sopra quel robusto tronco; tutt'arte passata pareva in Italia ben passata e senza cruccio. Per la via dischiusa dal rimpianto romantico, si avanzarono poi lo studio e la conoscenza scientifica dei monumenti, delle evoluzioni e della vita vissuta dall'architettura, di secolo in secolo,

di paese in paese, di città in città; così che poté ovunque maturare il proposito, ovunque salutato dal popolo con compiacimento, di restituire una purezza di evidenza alla eredità oscurata e negletta delle opere in cui il genio delle stirpi avviate verso la civiltà moderna imprresse l'orma di lor varie vite. L'archeologia, rattenuta già alle sole cose anteriori all'êra volgare, si avanzò nel nuovo campo con metodi sicuri di studio; e a fianco della nuova istoria, che diradava le nebbie in cui si avvolgeva dianzi il medio evo come tutto fosse una rusticità trascurabile e barbara, poté anche formarsi una nuova arte razionale e scientifica del *ristauro dei monumenti*.

Un'arte analoga alla storia che quasi *ristaurando* i fatti e i ricordi antichi è anch'essa arte a metodo razionale e scientifico. Arte in quanto connette, dispone, integra, suppone, intuisce, illumina, apprezza; scienza in quanto ricerca, distingue, confronta, ragiona, analizza.

Bologna ebbe un momento di fortuna estetica, quando sul suo massiccio medioevale, irto di torri, di forti edifici, di case di legno e terre cotte, di palazzi del popolo, di grandi ardite chiese archiacute, venne a fiorire la Rinascenza. Fioriva essa senza quasi distruggere. Si abbelliva la città di nuove bellezze senza quasi toccare le antiche. Fu una vita nuova quella primitiva Rinascenza quattrocentesca, ma come fosse una festa dell'antica. Cento case affrescate dai migliori pittori rallegrarono le contrade. Ma quella fu quasi una festa di addio.

Caduto il primato Bentivolesco si avanzarono i secoli del primato Papale, e fu logicamente un lento disfarsi della fisionomia di gioiosa libera signora di se stessa che Bologna aveva. La sua storia spesseggiante

di ribellioni, di grandi atti del Popolo, di giornate epiche o festose doveva essere dimenticata, e i testimoni caratteristici dell'epoca che fu sua, tutta sua, dovevano oscurarsi in una bigotta rassegnazione quanto più fosse possibile. Era fatale. Troppe idee restando abbarbicate ai monumenti e alle cose artistiche!

Contro Roma papale che non amò Bologna, che spesso ne contrastò la fortuna e la bellezza, stette, come estrema protesta, la volontà signorile dei *Quaranta*, benchè ridotti ad aulici cerimonieri del Legato. La moltitudine di palazzi, con facciate atrii e scalee principesche, che sorsero nella seconda metà del secolo XVI, eppoi nei due secoli seguenti, è forse l'indice della resistenza, or conscia ora inconsapevole, sempre un po' ribelle, dello spirito di Bologna e delle vecchie famiglie Senatorie spodestate alla sorda azione umiliatrice della Curia di Roma.

E sono là, queste architetture che ebbero nome di nobili famiglie bolognesi omai tutte spente e furono opera di illustri maestri del Risorgimento in ogni sua fase; mentre nell'ombra, nell'abbandono pieno di ingiurie, nella malinconia delle mutilazioni o delle incompletezze molto scomparve, ma molto sopravvisse fortunatamente, della Bologna più antica, di quando fu glorioso libero Comune, *alma mater studiorum* al cospetto di tutta Europa, eppoi Repubblica feconda di ottimati, spesso foschi ma talvolta magnifici.

Come l'arte di Roma antica sembra eterna, l'arte dei Comuni italiani ha alcun che di indomabile.

E così « Bologna è bella » ancora; disse Giosue Carducci.

Questa avvertenza della propria bellezza, così espressiva del suo passato, gemmata di singolari monu-

menti, drammatica e pittoresca nelle sorprese delle vie, delle piazze, delle torri, così sinfonica nelle armonie del suo colore porporino cogli azzurri del cielo e gli opalescenti vapori delle colline, Bologna molto l'ebbe in dono dalla moderna locale poesia. Una poesia nudrita di storia, e dalla coltura fatta agile alla vendetta degli spiriti e delle forme d'ogni bellezza che fosse dimenticata.

L'antica Bologna parlò ai poeti che vi vissero, ed essi soli ne ridissero o in versi immortali o in umili prose. Niun illustre straniero, visitatore frettoloso, ne comprese o sentì l'anima profonda, multiforme. Essi, di là dall'Alpi, che ebbero tante estasi pei verdolini paesaggi umbri animati di piccole città preganti sulle colline, di striscie d'argento nelle valli, di alberelli gracili sui pendii, perchè forse simili ai paesaggi miniati nelle nostre tavole quattrocentesche, qui passarono oltre.

E Goëte fuggì via perchè i portici lo rattristavano!

La forte poesia delle forti cose è fiore che lancia tutto attorno un polline fecondatore di gentili propositi. Le diane furono spesso suonate dai poeti, poichè l'arte preliba quel che sarà sentito. Invano i pessimisti della critica, animi troppo spesso crucciati dall'orgoglio, levarono e leveranno barricate!

Venne per tal modo un tempo in cui anche Bologna prese a volere *al sole* le sue antiche bellezze, quasi per riavere alla luce alcun che della propria istoria, purtroppo ancora insaputa e scucita nelle note dei cronisti, nelle carte d'archivio, nelle monografie erudite. Giacchè è deplorabile che manchi tuttavia un bel racconto di questa antica e dotta Bologna, il quale valga a diffondere la compiacenza di esserne cittadini, a risvegliare il proposito di serbarne il nome e di curarne

la fortuna conforme i caratteri del suo genio che di lei, un dì capitale del mondo studioso, esempio precoce di libertà popolari ai Comuni italici, nido di una borghesia modesta ma desiosa, lasciò tanto riflesso nella fisionomia materiale della città.

Si ebbero così, circa tra gli anni 1870 e 1888, i restauri della *Sancta Jerusalem* in piazza Santo Stefano, del San Francesco, del Fôro dei Mercanti, dei Palazzi nuovi del Comune, delle antichissime case erte sulle quercie millenarie, della torre del Podestà, della Garisenda, delle case quattrocentesche dette dei Caracci, eppoi tant' altri; eppoi fin là, in fondo alla verde pianura, il restauro dei dimenticati castelli di San Martino in Soverzano e del Bentivoglio sul vecchio Naviglio; mentre sù nella valle di Reno a Pontecchio si iniziava quello del grande pittoresco maniero che fu dei Rossi, oggi appunto ripreso con nuovo fervore.

Ma a tutti precedendo, come ottimo preludio, il restauro che, fino dal 1840, il Comune iniziò della facciata del Podestà; opera quella di rifacimento diligentissimo di tutto quanto il tempo vi aveva quasi disfatto e consumato di cose scolpite nelle fragili arenarie ai bei giorni della Rinascenza; opera quella che dovea in quegli stessi anni imminenti all'alba del risorgimento politico d' Italia estendersi a tutta la fronte quattrocentesca dell' edificio, ma tacque appunto allo squillare della grande riscossa.

Nella risorgente Italia, quando per tutto si invocavano i fatti e i detti gloriosi della gente italica, Bologna sentì come un incanto della propria antichissima origine e di scoprirsi madre di stirpi, già civili prima ancora che Roma fosse. Il suolo profondo attorno la città cedendo allora insospettati tesori d' arte

e di notizie sepolti in migliaia di tombe; sulle colline del Reno affiorando tutta una città etrusca sfuggita agli stessi più antichi padri della storia; e l'aspetto dei campi compartiti a centurie, festonati d'olmi e di viti, offrendo all'avvertenza degli studiosi l'intatto ricordo delle colonie romane in *agro Boico*.

Il nuovo Museo Civico, pel quale Bologna illumina la preistoria della sua civiltà umbro etrusca e di cui niun altro Museo è più ricco e parlante a favore degli italici primitivi; la scoperta e il restauro degli acquedotti romani per cui la città riebbe le sorgive montane scelte dai gromatici e dagli idraulici di Roma, sono anch'essi testimonii monumentali di quel formarsi in Bologna di una nobile consapevolezza tutta desiderosa, pur nel fervore del risorgere moderno, di riavere la visione e il possesso fin di sue antichità quasi mitologiche e di sue arti primitive o belle od utili ¹⁾.

E premio grande ebbe Bologna agli elevati intendimenti di quei di dacchè al nuovo Museo per singolare veggenza e generosità di un illustre artista, approdava, venuta da lontani lidi, tal miracolo dell'antica bellezza ellenica, qual è la testa dell'Athena fidiaca dei coloni attici di Lemno, sù cui convergono ora il desiderio e lo studio degli archeologi d'Europa.

Così che parve ascendere al cospetto della più còlta Europa l'onore di Bologna in quella premura pei suoi antichi monumenti, nell'avvertenza delle sue vecchie bellezze e delle sue reliquie dissepolte, nella rivelazione delle sue molte vite passate. E la città più d'una volta sembrò degna opportuna sede di riunioni e congressi agli uomini di scienza intenti a risalire col sussidio dell'archeologia e della geologia oltre i limiti della storia.

Coi restauri alla Basilica Stefaniana ²⁾ il gruppo di quei sacri edificii, fattosi coi secoli oscuro enigma, prese a rischiararsi; e al lume delle cose discoperte e delle parole dotte si affacciarono, sciogliendosi dalla leggenda, le visioni di quel che Bologna fu nello sfacelo pauroso del mondo romano; ancor quadrata città, quasi vuota, coi sobborghi ruinosi, patronata dai suoi Vescovi, raccolta in preghiere angustiate nei pochi templi fuori delle mura, levati sù con frammenti romani, fatti ad immagine dei *luoghi santi* di Gerusalemme dove Cristo era morto ma anche risorto, e verso dove tanto più si drizzavano le speranze degli occidentali quanto più Roma oscuravasi e tutto affondava in Italia nel diluvio etnico delle invasioni barbariche. E ne parve rivedere il piccolo, povero, agonizzante *municipium* che protetto dal Vescovo ricostruiva paziente, dopo ogni tormenta, le mura, le case, le chiese; lucignolo fumigante che per altro non si spense!

Coi restauri ai Palazzi del Comune, in piazza, si affacciarono alle menti ben altri tempi ³⁾. Per quanto travagliato da fazioni interne, insidiato dai nuovi grossi principati d'Italia, dai Visconti e dai Papi cupidi entrambi di un reame italico, da Venezia risoluta a non volere sui lidi adriatici di Romagna altra signoria che la sua, il Comune stava, cresciuto man mano a grossa Repubblica; la quale or vincendo or perdendo battaglie, illustre per la fama del suo Studio, avveduta in sua politica, visse quasi sempre libera; spesso per la forza delle sue soldatesche e la virtù delle sue vecchie tribù, più spesso per l'ingegno e l'eloquenza dei suoi ambasciatori armati di ogni sottile scienza del diritto romano e feudale e canonico. In quei palazzi che furono della Biada, che furono degli Anziani, che furono dei

XVI Riformatori, dei Legati, dei Governatori Visconteschi due secoli di storia erano come appiattati che sembrarono riprender voce a un primo timido ristorarsi di loro forme architettoniche primitive.

Noi vediamo ancora quando, nel 1888 celebrandosi l'8.^o centenario dello *Studio*, il corteo meraviglioso dei legati di tutte le Università del mondo sfilò ai piedi di quei palazzi rinnovati per quel di in loro antica maestà e da cui il Re e la Regina d'Italia salutati dalla umana scienza salutavano. Passò nell'anima di tutti un pio brivido, poichè nell'aspetto di Bologna sembrò l'*Alma Mater* riapparire Dea rifiorita in giovinezza per inatteso prodigio.

È spesso nelle cose una misteriosa logica. E nella gloria di quei giorni, verso ogni abbandonata memoria che fosse del secolo XIII, il gran secolo dello *Studio* e di Bologna, si riversò l'onda del sentimento pubblico.

Appena da due anni in un angolo della città era intrapresa la ristorazione della chiesa di San Francesco, ma o disfatte o mutilate o nascoste, certo al tutto dimenticate, stavano accanto a quel tempio le tombe di Accursio, di Odofredo, del Romanzi, i grandi Glosatori che già fecero famosa Bologna per tutta Europa ⁴⁾. Furono corone di alloro portate dagli scolari, furono gridi della stampa, fu una parola graziosa di Donna Augusta; e le tombe dei celebri legisti risorsero libere al sole, di tra le macerie, in lor forme antiche quali agli umili artisti d'occidente furono suggerite dai musolei ellenici delle coste asiatiche ancora non precipitati del tutto ai di delle Crociate e dei *passaggi* in Oriente.

E l'opera di restauro fu estesa più fervida anche al grande monumento vicino, la chiesa ducentesca costruita dal Comune pei Frati Minori, deformata per

sei lunghi secoli, data in magazzino alle milizie, allora appena scampata a totale distruzione.

Mancava alla nuova più colta coscienza di Bologna il testimonio di una delle potenti voci di sua anima antica, quando fu tocca (come tutta Europa lo fu) dalla divina musica partita d'Assisi; di quella voce che ai suoi di chiedeva *pace* alle terribili fazioni, *pace* alle umili *classi* che organizzate vincevano, *pace* alle nobili e ricche che soccombevano, *pace* all'Imperio, *pace* alla Chiesa, *pace* ai Comuni. Fu questo lo spirito nascosto nella fortuna che ebbe l'opera da cui man mano uscì fuori restituito il tempio di S. Francesco? edificato già così vasto, alto e forte perchè fosse allora rifugio a tutto il popolo di Bologna senza distinzione di classi e di parte? Può essere. Silenziose onde ha lo spirito; inavvertito e perpetuamente esso opera, trasforma e crea nuove cose nelle esistenti cose.

Fatto è che la gran mole Francescana del secolo XIII, colle tombe dei Glossatori schierate dietro l'abside, nella vastissima largura restituita anch'essa qual'era, ridonò a Bologna non solo un momento un po' mirabile d'arte medioevale, di cui la notizia si diffuse rapida lunghesso le vie ricerche dai pellegrini della bellezza, ma racconta di nuovo ai cittadini alte cose obliate di quel che fu ed operò la pietà dell'anima bolognese anche civicamente attraverso le tragiche convulsioni del secolo XIII; dal dì in cui Francesco d'Assisi parlando in Bologna d'in sù la piazza commosse i dottori dello Studio irrigiditi nella glossa del diritto romano e mansuefece le classi cittadine nei primi scatti feroci e indisciplinati della lotta attorno la nuova legislazione comunale. Cose che sa il tempio Francescano racconta oggi, poichè non solo alle sue alte crociere salirono

gli inni sacri delle folle nei giorni di riconciliazione, ma altresì le voci concitate degli uomini di Porta Stiera nei giorni di consiglio e di lotta ⁵).

Un altro edificio, la Loggia dei Mercanti o *Mercanzia*, richiamò in quegli anni le cure del pubblico ⁶). Costruita sulla fine del secolo XIV dall'Università delle Arti e dei Mercanti, divenuta nel 1440 anche sede del Giudice di Mercanzia, la Loggia con sua merlatura guernita degli stemmi di tutte le *Compagnie delle Arti*, ricorda come le classi date al commercio, alle industrie e alle arti sentissero la dignità della loro funzione nella vita della Repubblica medioevale. Mentre si decretava, ponendo la prima pietra del San Petronio, che avesse ad essere la più bella e grande chiesa della cristianità, sembra quasi che i mercanti bolognesi volessero, a sede della loro collettività, il più ricco ed elegante edificio della città. Invero (come poté rilevarsi durante il restauro) esso è il maggior prodigio dell'arte muraria bolognese, fattasi rivale della scoltura nel tagliare a martello e scalpello, con preziosa raffinatezza e scienza della geometria, la terra cotta; così che l'opera a cui attesero come maestri il Bagnomarino e il Vincenzi, può anche con giustezza paragonarsi ad una oreficeria. Poco era a fare perchè la Loggia dei Mercanti o del Carrobbio risplendesse nella sua originale armonia; le terre cotte avendo resistito al tempo come diamanti. Ma quando, ricostruiti i murelli di allacciamento fra i piloni, restituito l'antico portale, eliminate le tracce di alcuni imperitissimi restauri, riaccessi tutti i bagliori delle dorature e delle policromie primitive oscurate sotto bigotti verniciamenti, la *Loggia dei Mercanti* riapparve al calare delle impalcature, tutta la preziosità dell'opera dei nostri muratori del trecento fu manifesta; plaudendo

il pubblico, invano contorcendosi gli scribi pudibondi della sinagoga antipolicromica.

Per quanto in questo discorrere delle molte opere di restauro fattesi già in Bologna, affiori quasi un desiderio di penetrare nella speciale psicologia che le determinava, è d'uopo per altro confessare che il tentativo di spingere avanti la ricerca sarebbe vano, troppe essendo le casualità in mezzo alle quali sorse, serpeggiò e si diffuse, in Bologna più che altrove, questa specie di appassionata restaurazione dei monumenti del medio evo e della Rinascenza. Nella quale, a fianco del pubblico, anche i privati acquistarono benemerienze della storia e dell'arte.

Niuna eredità artistica delle Signorie quattrocentesche toccò peggiori persecuzioni quanto quella lasciata in Bologna dalla signoria di Giovanni II Bentivoglio. Distrutto fino alle fondamenta dalla fazione di Chiesa, auspice Giulio II, il meraviglioso palazzo di strada San Donato, tutta la preziosa suppellettile portatane via nella fuga e dispersa per Lombardia e chi sa dove, cancellata per le vie quasi ogni traccia di quel dominio, strappato fino dalle istorie scritte o stampate le pagine che narravano di quelle magnificenze, appena si era salvato in fondo alla pianura, ai limiti delle paludi, un grande maniero costruito da Giovanni II per gli spassi autunnali, le caccie e i ritrovi colla Corte Estense, accanto alla vecchia rocca Comunale di Ponte Poledrano, che il Magnifico serbò come grosso mastino di guardia alla nuova più fiduciosa residenza campestre tutta porte e finestre e appena protetta da una troppo ampia ghirlanda di facili mura. Qui è la *Domus jocunditatis*, dicevano le pareti dipinte a gran festa di colori e di araldiche, fuori e dentro l'immenso edificio; e

Giovanni II lo chiamò « *el Bentivoglio* ». Il nome rimase al luogo, ma non è descrivibile la miseria a cui era ridotto il grande maniero, in parte rovinato al suolo, in parte abitato per secoli da centinaia di braccianti, in parte sfruttato per brillatoi da riso, torchi da olio, granai; quando il saggio signore che lo possiede ne deliberò il restauro e volle che tutta l'opera fosse soltanto per restituire una pagina alla storia.

Di quel che fu cotesta gran villa, lieta e forte insieme, meditata e costruita ai giorni belli della Rinascenza e nella piena serenità di sua fortuna dal signore di Bologna; capace di ospitare a centinaia dame, cortigiani, seguiti principeschi, masnade d'armigeri; dall'arte del dipingere decorativo messa tutta tutta a festa abbagliante, offre ora documento e visione il Castello di Giovanni II Bentivoglio quale in dieci anni di lavoro paziente uscì fuori quasi del tutto reintegrato nella sua mole, nel suo organismo, e fin dove gli avanzi lo permisero, nelle sue decorazioni murali. In quelle stanze, istoriate forse dal Costa e da altri pittori ferraresi, ricuperate dall'arte del restauro riprendon voce i racconti, spenti nelle carte, dei giorni in cui ivi Lucrezia Borgia fu incontrata da Alfonso d'Este, e i Duchi di Ferrara celebravano la festa del *zoch* di Natale coi Bentivoglio e centinaia di convitati, e Gastone di Foix tenne cogli artiglieri Estensi e i cavalieri di Bologna l'ultimo segreto convegno alla vigilia della famosa battaglia di Ravenna. Narrano anche le cronache che Giulio II volle vedere e abitare per alcuni giorni l'incantevole castello; il quale se nel secolare abbandono andò quasi perduto, oggi è salvo a Bologna, all'arte e alla coltura degli spiriti intelligenti ⁷).

Non lungi da « Castel Bentivoglio » un'altra agile

torre del secolo XIV sale sù fra gli alti alberi a indicare un altro maniero che fu degli Ariosti, dei Manzoli, dei Marsili ed ora riposa in provvide mani. Non mai del tutto abbandonato, il castello di San Martino in Soverzano trovò forse nel sentimento gentilizio delle varie famiglie che lo possedettero la ragione per cui la sua compagine antica non si disfece attraverso i secoli in strutture più grandiose e disformi. Per quanto tentennassero le merlature, fossero larghe le breccie nei rivellini disarmati di lor levatoi, l'interno avesse non poco ceduto ai gusti e alle comodità delle generazioni, e tutto l'edificio insidiato da ogni maniera di piccoli attentati mostrasse gli squallori sintomatici della dissoluzione, pur tuttavia il castello offrivasi, e non indarno, ad un razionale e bel ristauo il quale esteso dai nuovi proprietarii allo studio altresì di decorarne gli ambienti con dipinture diligentemente composte e condotte sopra esempîi locali del secolo XV e XVI e di arredarlo tutto con mobili antichi di tipo bolognese, valse a fare del luogo un esempio vivo di residenza signorile della Rinascenza. E interessa il vedere come entro quel ridotto merlato, difeso da fosse, protetto da un forte dongione le più liete generazioni dei tempi del Rinascimento si adoperassero ad organizzare più lieti appartamenti e còrti sorrise da ricordi classici, ora che ogni tappa della lunga vicenda del luogo apparve in suo decoro ed entro quelle mura si risvegliò la vita dei vivi⁸).

Così che Giosue Carducci vi lasciò scritto un di questi versi di alto arcano senso :

Dai merli rifioienti si disnoda
lieto lo studio della nóva età
e al pensier che conserva amica approda
la speranza di un tempo che verrà.

Mi affretto e forse dimentico. Ma tra il nuovo sorridere qua e là per Bologna di vecchie facciate, dianzi o ruinate o scomposte, di chiese e cappelle medioevali, quali il San Martino dell'Aposa, il San Procolo dei legisti di Roncaglia, il *Santo Spirito* dei pii e fieri confratelli antibentivoleschi, come non ricordare il giorno omai lontano in cui apparve restituita in via Maggiore la casa degli Isolani? Colle sue bifore romaniche, colle sue porte e portelle a sesto acuto, col suo epistilio altissimo a fusti di legno che dovettero a' lor dì folgorreggiare di smaglianti colori, essa fu nel secolo XIII una bellezza di Bologna. Ed è oggi venerando monumento. Quei fusti giganteschi erano quercie vive sull'Appennino prima del mille. E non a torto Burton vi ravvisò un tardo ricordo di quel che potè essere Bologna etrusca; serrata da ruvide mura massiccie di selenite o di calcare, ma dentro gemmata di sacri templi fronteggianti sulle vie con lor epistilii tuscanici di travi rivestite di terre cotte dipinte e dorate. Bologna etrusca e di legno che, sotto Claudio andata in fiamme, fu ricostruita da Roma, il giovane Domizio Nerone perorandone la causa davanti il Senato ⁹⁾.

E come non ricordare quando sul colle di San Michele in Bosco, che nei secoli fu così spesso forte bastita di difesa o postura di infesti nemici, la mole antica eretta dai fastosi monaci Olivetani, a volta a volta reggia ed ergastolo, donata finalmente alla carità e alla scienza, riebbe dall'arte del ristaurò le guglie sui suoi campanili, le nitide bellezze delle sue gentili architetture e i tesori dei suoi affreschi cinquecenteschi nelle vastissime sale; sicchè ora vi si alza gli occhi dalla città come a una acropoli sacra alla bontà della scienza, e quasi alla bellezza della pietà umana! ¹⁰⁾

Può essere che Bologna sia oggi entrata in una fase di opacità intellettuale, ma è certo che nella seconda metà del secolo XIX essa irradiò una bella luce di poesia, di coltura storica, di geniale spiritualità che era largamente riconosciuta in Italia. Troppi illustri uomini, d'arte e di scienza, che ebbero fama nel mondo e qui erano maestri intimi e fiamme vicine di alta intellettualità e di nobili sensi, noi stiamo ora rimpiangendo scomparsi da breve tempo. Come se una luminosa meteora stesse già sulla città, e sia purtroppo tramontata!

Si sentiva di essere in alto, quando, per esempio, Carducci quì sollevava dalle profondità della storia tante glorie morte della stirpe e della stessa piccola città per lanciarle sulle ali della canzone e della strofe alla fortuna della vita nuova onde essa fosse sugli esempi dell'antica.

Quanti pensieri, quanti morti risorti, quanti propositi civili, quanti ardori di coltura, quanti desiderii varii delle bellezze antiche, quanti risvegli d'arte sulla scia luminosa che il genio di lui lasciava nello stesso angusto lago della nostra vita bolognese!

Anche sulle impalcature dei muratori, quando si cerca talvolta il mistero dei monumenti e le pietre antiche interrogate dal martello escono fuori parlando, son versi del Poeta che ritornano alla memoria e alle labbra; giacchè egli sentì e ridisse, come niun altro il seppe, l'anima o classica o medioevale della o chiara o fosca Bologna, dai giorni degli avi umbri, degli etruschi discesi col lituo dall'Appennino, dell'alta stirpe di Roma, giù giù fino ai giorni in cui le moli

« che levò cupe il braccio clipeato de gli avi »

stettero giganti « su il fôro »

« quando le donne gentili danzavano in piazza
e co' i re vinti i consoli tornavano »;

e l'Asinella balzata

« d'Italia dal cuor tra impeti d'inni....
quando l'Alpi di barbari nebbiarono »

vedeva

« su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo »

e vedeva Re Enzo

« chinare la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica »

e vedeva Dante alzare la fronte e « come passano le
nuvole »,

« su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
premergli tutti i secoli d'Italia »;

mentre la Garisenda piegata « su le ruine e su le tombe »
guardava Irnerio che

« curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande
lento parlava al palvesato popolo »

dolorosa soltanto che « in suo iudicio Dio » non le
avesse permesso il di della infausta sagra, di ruinare

« su Carlo quinto e su Clemente settimo ».

Fra gli infimi sì, ma vissi anch'io bolognese di
quella Bologna e ne vivevo ancora, in silenzio, quando
mi parve ottimo l'annunzio gentile che si udì perchè

si raccogliesse un manipolo di cittadini attorno il proposito di continuare con ordine e quasi con ritmo l'opera di ristorazione delle antiche forze e bellezze di Bologna, di piazza in piazza, di strada in strada, di secolo in secolo, sia alzando il desiderio ai gloriosi monumenti del pubblico, sia cercando le appiattate case degli antichi borghesi. E abbracciai anch'io l'idea non mia, ma d'altri che mi è caro.

Da dieci anni esiste ed opera il *Comitato per Bologna storico-artistica*, a cui cinquanta cittadini dettero tosto autorevolezza, e fin dai tempi primi concesse favore di mezzi il Comune.

E tenni ad onore l'incarico datomi di scrivere le alcune parole, e queste siano, che occorrerà porre in capo ai volumi nei quali vuole il Comitato raccogliere memoria delle cose operate, degli studi allestiti, non che di quanti altri restauri di merito storico si vennero compiendo in questi stessi anni da privati cittadini o da pubbliche amministrazioni, ai quali partecipò il Comitato, dandovi o disegni o assistenza o direzione o lode.

Il frutto della provvida opera del Comitato fu già avvertito dal pubblico còlto e dagli stranieri amanti delle cose artistiche italiane, in una qualche felice trasformazione dell'aspetto di Bologna; dove troppe nobili architetture del medio evo e della Rinascenza lamentavansi o mutilate per ignoranza e grettezza, o guaste dal tempo, o incomplete per un odioso fato che gravi su Bologna e abbia sue radici in una vecchia anomalia della psiche bolognese. La quale oscillando fra ottimismo e pessimismo o non misuri il desiderio ai mezzi o assedi colla sfiducia le iniziative; vecchia anomalia destinata a scomparire nel solidificarsi della prosperità economica e nell'affinarsi della coltura.

Infatti le poche case dei borghesi del secolo XIII-XIV e dei signori del secolo XV, che ancora duravano barcollanti su lor epistilii di legno o fiorenti di lor terre cotte, hanno visto crescere la loro pittoresca e bella famiglia, di carattere così locale, per le molte che, dianzi oscurate e manomesse, si riaffacciarono oggi sulle vie, restituite a lor forma primitiva. Così che, qua e là, l'aspetto di gaia preziosità che Bologna aveva ai tempi della signoria Bentivolesca non è più cosa evocabile soltanto per erudizione, ma visione data a tutti.

Rifiorirono così le case che furono, nel secolo XV, dei Ghisilieri, dei Muzza, dei Felicini, dei Fantuzzi, degli Azzoguidi, dei Grassi, dei Berò, degli Argelati, dei Cervi, dei Franchini, dei Bonvalori, dei Bonfanti, dei Lupari. Ma la cosa meravigliosa fu la integrale restituzione della *côte* del palazzo di Nicolò e Nicolosia Sanuti, in via San Mamolo, squisito capolavoro dell'arte e della poesia sentimentale del quattrocento, che non ha rivali in tutta Italia, e che può quasi consolare della irreparabile perdita fatta da Bologna quando nel 1507 fu incendiata e distrutta per ira di parte la *domus aurea* di Giovanni II.

E come contributo alla manifestazione delle cose di Rinascenza vuolsi notare il restauro della facciata del *Corpus Domini*, dove i frammenti delle belle terre cotte, attribuibili a Sperandio da Mantova, vennero sanati dalle discontinuità e sulle traccie omai sul dileguarsi si potè integrare l'organismo architettonico a fastigio trilobo.

Nè io dimenticherò mai il tremore con cui un giorno, nella vetusta chiesa di San Giovanni in Monte,alzata una impalcatura, convenne accostarsi alla vetrata dipinta da Francesco del Cossa, che minacciava sfasciarsi. Viso a viso a quel prodigio di fortissimo disegno,

a quella tremenda figura del veggente di Patmos affidata a barcollanti fragili lastre, rattenevamo il respiro, finchè il pio coraggio sapiente di un modesto artefice non ebbe rinsaldato la sconnessa trama di piombi.

Giacchè anche entro i templi monumentali rinacque il desiderio delle saggie restaurazioni. Ed ivi stesso, nella chiesa di San Giovanni, come in San Martino dell' Aposa, preziosi ambienti della Rinascenza riebbro dall' arte del restauro lor grazie primitive. Chi sapeva che la squallida cappella dove Raffaello d' Urbino pose la sua Santa Cecilia, o quella in San Martino dove il Francia collocò una delle sue belle Madonne, nascondevano sotto le calci tante premure decorative di fregi dipinti e dorati o dall' Aspertini, o da altri artisti della bottega del Francia? Chi sotto un diluvio di tinte morte avrebbe indovinata la primitiva luminosa festosità di Risorgimento della Cappella dei Boncompagni, che ora riapparve?

Opere d' oggi questi ristauri, ma come in un racconto per quanto fugace del rabbellimento di Bologna non ricordare quello meno recente, ma pur dei giorni nostri, mercè il quale niuno entra in Bologna senza visitare, là dietro al San Giacomo, le istorie di Santa Cecilia; una delle più gentili gare di bellezza a cui si mettessero italiani pittori del quattrocento, da Francesco Francia a Lorenzo Costa, dal Chiodarolo all' Aspertini, le quali erano quasi perdute?

Mentre qua e là, a cura o a proposta del Comitato, o andavano salvi o restituivansi a lor forme primitive o si liberavano da ingombri non poche cose monumentali e edifizî di più antica età.

Per tal modo, nel demolirsi delle mura cittadine, andò salvo il rivellino forte del secolo XIII-XIV che

cavalca il Naviglio al suo ingresso in Bologna, e riebbe esso le sue antiche crate di ferro che erano già state rimosse: quelle crate stesse a saracinesca che Petronio della Sega calò per allagare il campo francese e le artiglierie di Luigi XII nella famosa difesa del 1506.

E gli avanzi venerabili della *Porta Stratae majoris*, che Dante nomina nel suo discorrere del *volgare* bolognese, sgusciati fuori dalle demolizioni, poterono ottenere grazia e salvarsi e veder già rinsaldato il maestoso arco da cui il nostro Comune del ducento invitava le folle dei *romei* ad entrare; per altro stando là il grandioso frammento della massima porta con tale espressione che pare invochi un men timido ristauero e alcun poco del suo bel dongione che vantava ai Romagnoli la civiltà e la forza di Bologna in quel nostro secolo di vittorie e di speranze.

E per tal modo, là da San Giacomo, fu tratto fuori da un appiattamento fra moderne costruzioni, l'unico avanzo delle mure del millenio; le prime cioè di cui si ricinse l'umile Comune che lento risorgeva dallo *scheletro di città*, quale nel IV secolo sembrò a Sant' Ambrogio anche Bologna ruinata dai barbari e ruinosa.

E il tempio monumentale innalzato nel secolo XIII dai Frati Predicatori sulla tomba di colui che a Dante parve « di cherubica luce uno splendore » e dove dorme Re Enzo, riebbe la sua fronte e la sua celebre *rosa* grandissima, che erano quasi perdute.

E dal gruppo dei più antichi edifizî pubblici, in sulla piazza Maggiore, fattisi col tempo massa amorfa, senza più racconti palesi del come sorsero essi e si aggrupparono in quel magnifico e fortunoso meriggio di nostra vita comunale che fu il secolo XIII, quanto fosse felice consiglio trar fuori, come si fece nel 1905, la fronte

almeno dell'Arrengo o Palazzo di Re Enzo (poichè appunto ivi stette prigioniero l'Aquilotto di Svevia), la severa fronte a cuspide merlata e a grandi trifore; lo disse il pronto saluto della critica d'oltre Alpi. E lo riprova il fatto, che ne conseguì, del completo ristauero, a cui oggi si lavora, di quello stesso *palatium novum Communis seu Regis Hentii*, e di quelli ancora del Capitano del Popolo e del Podestà che dominati dalla gran Torre delle campane vi si allacciano; sicchè, se concordia di intelletti e generosità di propositi assistano, Bologna potrà riavere in breve tempo, nel suo centro, un edificio dei più monumentali, tutto restituito alla storia e all'architettura storica nell'esterno, impreziosito dentro di uno dei più vasti poemi a cui la pittura moderna si sia lanciata, la gloria cioè di Bologna madre degli studi, vincitrice dell'Impero e redentrica dei servi della gleba. La piazza della nostra città sarà allora veramente mirabile; forse la più nobile, solenne e bella d'Italia.

Bella lo è diggià. E non è a dire come abbia valso a rivelarne la maestosa compostezza, a chi vi arrivi, anche il recente ristauero dell'antica *domus magna* dell'Arte dei Notai. Vista questa al di là della meravigliosa fontana di Gian Bologna, di là dal Nettuno, mite e lucente nume fra i zampilli, quell'architettura trecentesca, dianzi così straziata da ogni maniera di disordini per lunghi egoismi privati, or che riconquistò la tranquilla e misurata armonia fra spazi nudi e bifore eleganti, quale fu opera del Vincenzi e del Bagnomarina, irradia tutto attorno un'onda di serena quiete, grata novità che tutti avvertirono.

Poco dopo la metà del secolo XVI, dovè essere per la piazza un singolare momento. Stava già la nuova

facciata del *Podestà*, benchè non finita, ma colla speranza ancora viva di compiere il modello di Aristotele Fieravante; intatto tuttavia il Palazzo di Re Enzo, intatto il Palazzo dei Notai; saliva pel San Petronio l'architettura marmorea disegnata dal Varignana; nuovo splendeva al sole il Nettuno; dalla fronte di lor vecchio Palazzo balzava ancora intatto, come un gioiello prezioso, il balcone degli Anziani, a filagrana di ferro dorato, colla statua aurea di Bonifazio VIII fra un trionfo di policromie; e sulla torre dell'Orologio duravano tuttavia dal 1451 il famoso quadrante, ricco di sculture; i Re Magi, mobili automi ad ogni battere d'ora; e le sfere colla immagine del mondo secondo il concetto Pitagorico, che Bessarione volle e Nicolò Copernico non invano vide ai suoi giorni; tutto un cimelio artistico e scientifico che Bologna, madre degli studî, ebbe prima ancora di Venezia. Gioielli preziosi, ripeto, codesto storico balcone degli Anziani e codesto Orologio precursore del sistema eliocentrico, per la restituzione dei quali non mancarono studî e disegni dal Comitato nostro, quando all'approssimarsi della solennità nazionale pel 50° anniversario dell'Unità, parve per un momento che tutta la festa di Bologna potesse raccogliersi in una specie di incantevole risurrezione di sue antiche bellezze e memorie.

Dileguossi il bel sogno, pel quale anche la severa corte d'onore del Palazzo pubblico, architettata da mastro Fieravante Fieravanti, ai tempi di Martino V, doveva essere ristorata e le grandi finestre archiacute, di *stile peregrino*, lodate da Jacopo della Quercia, lasciate incompiute dal Fieravante, avrebbero potuto avere finalmente i desiderati trafori di marmo, non fosse altro a placare i mani sdegnosi di quel grandissimo

artista a cui le turbolenze sue e le pubbliche dettero sorte tragica di lasciar quasi ogni opera a mezzo e ogni memoria di sè quasi dimenticata insino ad oggi.

Dileguossi il vasto sogno, ma non venne meno la cura di ogni minore ristorazione che possa valere a qualche decoro dei pubblici palazzi. E così si restituì il tratto dell' antico corridoio di ronda che guarda piazza del Nettuno, liberandolo dai mascheramenti fattivi dal famigerato cardinale Alidosi; così si intraprese il rordinamento archeologico dell' alta cortina medioevale lungo via Asse; così si restituì su quel lato stesso un grande balcone lombardo quasi scomparso, unico ricordo della tirannia di noi tentata e ritentata dai Visconti, ma altresì del come fu infine respinta per sempre a furore d' armi.

È in Bologna, là in via Saragozza, chiuso in suo antico recinto merlato, ombroso per alti alberi, un monumento di singolare importanza. Il Collegio che il famoso Albornoz, Legato pacificatore d'Italia, fondò per gli scolari spagnuoli dello *Studio*. Quasi austero convento, quasi castello romanzesco di cavalieri, sorse tutto intero qual' è, fra il 1360 e 1370. E intatti traversarono i secoli, edificio e collegio. Spagna, unica quasi fra le nazioni, mandando ancora di sua gioventù all' *Alma Mater studiorum*.

L' idea geniale di purificare l' edificio da ogni deformità ingiuriosa alla sua nobile storia e da ogni guasto del tempo penetrò là entro per merito di un illustre e rimpianto Rettore, che fu anche nostro collega ben amato. Il pensiero era per l' onore di Spagna e pel decoro di Bologna secolare benevola ospite; e sarà, sperasi, continuato nella giovane gentile famiglia spagnuola. Poichè ristaurata già la bassa corte, ricom-

posto in suo aspetto l'alto trittico merlato che ricorda araldicamente la fondazione degli Albornoz e i privilegi di Carlo V, restituite in molta parte la corte d'onore e la fronte della grande Cappella, sopravvivono là entro il desiderio di un pieno riscatto di questa da indebite superfetazioni, onde essa ritorni gioiello di elegante architettura trecentesca, coronata nell'abside di cuspidi e pinacoli, non che la speranza di restituire a tutto l'edificio del Collegio, nelle sue faccie sulle vie, le antiche bifore. Desideri e speranze di colti giovani, a cui Bologna aggiunge il voto che possano essere ben presto considerati dal Governo di Spagna.

In un altro angolo della vecchia Bologna, che è ancora remoto, fra silenzi di orti e di giardini, ad un altro monumento è accorsa da poco la mano salvatrice dell'arte del restauro. Giacchè quel *Casino della Viola*, ritiro di pace ad Annibale Bentivoglio e a Lucrezia d'Este, poi Collegio di scolari piemontesi, poi sede di accademie letterarie nel secolo XVI, tutto alloggiati all'ingiro che Innocenzo da Imola affrescò colle istorie di Apollo, divino cantore, era dianzi sullo sfasciarsi, quando tutto fu restituito e compiuto per divenire sede di studii tranquilli alla nuova Facoltà Agraria.

È difficile, vivendo a Bologna, non indugiarsi un po' ammirando, un po' pensando, nella *piazza di San Petronio*, come amò chiamarla Giosue Carducci. Il poeta vi si fermò un dì al tramonto. I colli ridevano bianchi di neve di là della « fosca turrata Bologna ». Ed era « l'ora soave » che « il sol morituro » saluta

« le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;
le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima ».

Parve a lui in quell' ora che « nella bigia pietra e nel fosco vermiglio mattone » si risvegliasse « l' anima dei secoli », e lo punse

« un desiderio vano de la bellezza antica ».

Vide egli, in quel placido momento d' anima, tutta la *bellezza* meditata e desiderata al fôro della città dai bolognesi antichi? Poichè ogni vita d' arte echeggia in cuore e prende forme nella fantasia dei poeti, vide egli farsi, in quel crepuscolo, men solitaria

« ... del solenne tempio la solitaria cima »?

Vide egli la gloriosa e solenne meraviglia di rose, di trafori, di cuspidi, di pietra bigia e di rosso mattone che il sole guardasse in quell' ora

« con un sorriso languido di viola »

qual sarebbe, cioè, la massima opera votiva di Bologna se avesse avuto suo compimento dal genio antico o lo avesse dalla coltura moderna che sa tutte le storiche vie dell' arte?

X In quell' « ora soave », in quel « desio mesto » di ogni lieta gloria passata di Bologna, avrà egli ripetuto *no*, o non più tosto il cuore del poeta, quasi placato da quell' armonia di cielo e d' arte, avrà sentito anche esso il vôtò, « il desio mesto » che non muore nell' anima bolognese al cospetto della *solitaria cima* del San Petronio? Non muore, dissi, chè anzi rivivrà e non invano, quando in breve sia passato il brivido di pessimismo che increspò questa nostra coscienza di provincia nell' attraversare la profonda, fredda e nebbiosa meteora del materialismo, la quale ora appunto

dileguasi; scienza e filosofia unanimi operando per ricondurre il sole, il caldo sole, dello spirito sulle distese e le profondità del pensiero e dell'esperienza umana!

Fin dal 500 abbandonata all'esterno l'opera grande per le invidie sorde della politica ecclesiastica, negletto entro da cento e più anni, il tempio monumentale gridò non invano alla nuova coscienza dell'arte e della civiltà patria. E un amoroso studio di tutto mettere in decoro o ricomporre in pristina forme spazia da varii anni per le vaste navi sanando, purificando, scoprendo, armonizzando con paziente cortesia, con intelletto di amore. Ritornò la luce alle finestre accecate, rivissero gli studiati compassi nei trafori del Vincenzi, riapparvero le antiche pitture votive sulle pareti, alle antiche e belle transenne in marmo o in ferro altre nuove e belle si aggiunsero dove ancora mancavano, i vetri istoriati dal da Ulma, dal Costa, dal Tibaldi vacillanti e spenti dal polverio di tre o quattro secoli si riaccesero, le tarsie e gli intagli di Frà Raffaello e dei De Marchi, inimitabili opere, salvate dalla consumazione, rivissero; ovunque là entro una bellezza pativa soccorse l'arte del restauro; tutte le grandi Cappelle da quella che già fu dei Vaselli ed è prezioso monumento della Rinascenza primitiva a quella che fu dell'Arte dei Notai ed ha le miracolose vetrate di Fra Giacomo da Ulma, fino a qualche anno addietro stanze del disordine, stanno omai tutte in loro doppia teoria, ognuna colla eredità di cose d'arte del suo tempo ma ricomposte in un'armonia come di cantico secolare, che la potente architettura del Vincenzi unifichi e signoreggi.

Ho io ricordato tutta quanta fu l'opera fin qui del Comitato per Bologna storica, del Comune o di intelligenti cittadini, dacchè si udì il proposito di rido-

nare alla città, in felice visione, quanto più fosse di sue bellezze antiche e di sue memorie?

Ne dubito. Infatti può ben meritar menzione il provvido consiglio di porre immagini scolpite e iscrizioni relative ai *Serragli* o porte del recinto cittadino detto del *mille*, in tutti i crocevia dove quei torrioni sorgevano, non che a quei pochi, del Poggiale, di San Vitale, di Castiglione, ancora in piedi.

E lapidi illustrative là, dove fuor di San Procolo era la tomba di Bulgaro, l'uno dei tre legisti che furono al campo di Roncaglia, o dove nella Abbazia dei Santi Naborre e Felice visse e compilò le *decretali* Graziano monaco; o dove, nell'antico Carrobbio di mercanzia agli Scolari arrivanti da ogni parte d'Europa il Comune annunciava la sua liberalità ospitale esimen-doli da ogni dazio; o dove sorgeva la chiesa votiva edificata per la pace perpetua fra Bologna e gli Scolari quando nel 1322, offesi dal rigore del Podestà, tutti emigrati erano a Siena. Nè meno provvido consiglio appare quello, già in gran parte attuato, di raccogliere entro San Francesco quanti sono monumenti funebri o cenotafii, distolti dai loro luoghi, di antichi Lettori di Leggi o d'Arti allo *Studio* famoso. Sicchè sia manifesto a tutti il culto che Bologna serba della sua gloriosa Università, vera ragione di un suo primato nella storia universale della civilizzazione umana.

E anche annotate queste ottime cure, penso che di cose o operate o promosse già o studiate con isperanza che le rose fioriscano, altro rimarrebbe tuttavia a indicarsi qui, ma di cui, a non ritardare la posa di questo volo, può essere rimessa la notizia onde sia più adeguata.

Infatti nella sede del Comitato, fra molti studii e disegni, taluno pende dalle pareti, o di cui si vantag-

gerà idealmente la coltura delle cose patrie o che accese diggià vivo un desiderio nel pubblico di vedere la cosa studiata e designata diventare realtà.

I cronisti nostri e gli storici italiani del tempo, nel rimpiangere la distruzione del palazzo di Giovanni II Bentivoglio, più bello ancora (dice Paolo Giovio) dei palazzi del signore d' Urbino e dei Medici in Firenze, accennarono altresì alla festosità di edificii affrescati, caserme e scuderie, che lo prospettavano. Vi si vedevano i paladini di Francia, i trionfi della Vita e della Morte e architetture dipinte, gemmate a gran lusso di araldica. Niuno avrebbe sospettato che fino a qualche anno fa, sotto il lungo spazioso loggiato, nelle mura glie delle monotone casine che vi si ergono sopra, di faccia al Teatro del Bibbiena successo al palazzo Bentivoglio, durasse tuttavia illanguidito dai tinteggiamenti o nascosto dagli intonachi quanto di traccie poteva bastare a ricomporre graficamente, nel suo insieme e in non pochi particolari, quella grande decorazione murale dei nostri pittori quattrocenteschi.

Opera paziente, avveduta, esperta furono la ricerca e il coordinamento di tutti quegli avanzi sparuti. Ma talmente attendibile e prezioso ricordo parve la restituzione grafica della Caserma Bentivolesca, conseguita da quelle ricerche, che non mancò un voto ardito ma espresso da alte competenze perchè in memoria della antica, la grande affrescatura venisse rinnovata. Il luminoso disegno, su cui per mesi ci tenne curvi il vano desio dell' antica bellezza, abbruciò nella Esposizione di Milano, come se l' ira di Giulio II perseguitasse tuttavia le memorie Bentivolesche ma esso potè essere rifatto sui primitivi rilievi; e rimarrà, non fosse altro,

singularissimo documento della festosità decorativa con cui nelle piazze si ornava Bologna nei di della Rinascenza; in attesa che qualche ritrovamento e qualche lucida avvertenza di critica permettano di trarre dalla densa nebbia che l'avvolge e di determinare in disegno anche una visione attendibile dello stesso palazzo del Bentivoglio; *quod non est sine spe*.

Se soltanto ad aumento di coltura storica possono approdare le ricerche sugli edifizî Bentivoleschi, altri studî e altre cose già disegnate sembrano sollecitare non difficili opere di ristauro, desiderate dal pubblico e da cui conseguirebbe un singolare incremento alla nobiltà di Bologna. Tutti ormai sanno e immaginarono, per la intensa suggestione dei disegni esposti dal Comitato, qual potrebbe divenire l'antica e storica piazza di Santo Stefano se, in lor lunga fila, le case preziose, che furono dei Beccadelli, dei Fantuzzi, dei Betti (e ora sono Tacconi) riapparissero tutte restituite a lor forme e sanate dai maggiori oltraggi del tempo. Niuna città potrebbe vantare un più avventurato convegno di case private e signorili, del medio evo, della Rinascenza e del Risorgimento, quanto quella piazza di Santo Stefano che per secoli si disse il *largo dei Beccadelli*. E basterebbe esso alla fortuna di una città, nell'odierno universale desiderio che muove la gente d'ogni paese, avida di sentire Italia nella genialità multiforme della sua arte e nella profondità tempestosa della sua civiltà. Epperò vadano augurî e voti all'avvenimento di un'opera, a cui può bastare un felice accordo fra nobili condiscendenze di privati e l'avveduto convincimento nel Comune che in queste vecchie città d'Italia, anche il denaro speso per le vecchie bellezze, altrove introvabili, se può parere

buttato dalle finestre, è danaro che rientrerà moltiplicato per la porta.

E poichè anche questa specie di cinematografia di un risorgimento artistico-archeologico di Bologna deve aver suo termine, può sembrare di ottimo auspicio che la *film* si dilegui mentre appunto una lunga trattativa si conchiude in lieta certezza che un altro grande monumento, il San Giacomo, sarà presto restituito al miglior momento di sua storia; quando cioè sulla vacillante mole romanica, genialmente afforzata dagli architetti Benti-voleschi, ne voltarono essi l'ampio tetto a tre cupole lucenti issando sul panorama della antica Bologna un ricordo di lontano oriente; il Governo prestando ora i mezzi all'opera di questo restauro. Dal quale devesi attendere che anche la fronte del tempio monumentale e la pittoresca preziosa abside, irta di ghimberghe e pinacoli, escano restituite.

Si dilegua questa visione dei *rabbellimenti* di Bologna, forse alla vigilia del giorno in cui maturerà un altro nobile proposito, mercè il quale un'altra nascosta bellezza, preziosa architettura trecentistica, l'abside di Frà Manfredi, apparirà, a chiunque cammini lungo le opache loggie dei Servi in Via Mazzini, tra un fulgore di luce meridiana come un'improvvisa allegrezza di arte e di sole. Mentre ancora, sugli avanzi delle antiche mura la solitaria *Madonna del Baraccano*, radiosa per pie leggende e per storici racconti, da secoli meta augurale di pace ai giovani amanti e sposi, sta per essere ridonata alla forma dei migliori suoi tempi, ond'essa ridica come in un di memorando stette contro gli spagnuoli di Giulio II baluardo invincibile della libertà bolognese finchè soccorsa, questa, da Gastone di Foix biondo giovinetto eroe.

Così che anche una volta avrà motivo la gente nostra e la forestiera a ripetere con Giosue Carducci che « Bologna è bella ».

« Bologna è bella » e soggiungeva il poeta: « gli italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna: ardita, fantastica, formosa, plastica nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggiadria delle loggie, dei veroni, delle bifore, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento! I preti e i secentisti spagnoli e gli arcadi settecentisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole la biacca. Oggi, a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole ».

Sicchè concludeva egli, Giosue Carducci: — *preghiamo il Comune a seguire l'opera di restaurazione e rabbellimento di Bologna.*



E avrei finito davvero, se non dovessi al mio umile spirito, a voi tutti, agli imperituri e luminosi destini dell'arte una giustizia.

Dissi in altra occasione che l'anima nostra moderna, educata, come niun'anima di secoli passati lo fu mai, alla filosofia della storia e alle poesie misteriose della natura, è logicamente divisa fra il rispetto amoroso dell'arte antica e delle memorie secolari, e il desiderio, la volontà, la fatica per conquistare noi alla nostra volta una bella e buona novità di arte e di storia.

E debbo ripeterlo ora, dopo tanto discorrere di restaurazioni e di rabbellimenti, dopo tanto rivolgere di sguardi agli avanzi e alle glorie del passato.

Debbo ripeterlo, dacchè oggi per ogni dove in una sapiente riflessione sull'anima geometrica di tutte le forme esibite dalla natura, che vive e vegeta attorno a noi incantandoci, si rinnovano i modelli di ogni arte decorativa; dacchè nel risalire agli archetipi giovanili dell'architettura si cerca innestare su più vergini tronchi un germoglio di stili che vestano e diano corpo alle nostre nuove aspirazioni verso la semplicità, la grazia, la logica e l'espressione, e permettano l'affluire di ogni musica del colore e della mimica attorno appunto l'architettura come a regina; mentre dalle profondità del sentimento e della vita umana qual'oggi è, tanta onda di nuove idee, di nuovi dolori, di nuove gioie, di nuove speranze, di nuove profezie batte alle sponde dell'arte, e questa le raccoglie e le consacra alla perpetuità in nobili forme plastiche, impensate da quante generazioni di artisti furono in Grecia, in Roma, in Italia, dovunque.

Sicchè di niun secolo si potrà dire mai la lode, la grande lode, che si dirà a suo tempo del nostro; e cioè che niuna età ampliò di più i confini della bellezza dacchè niun'altra età ampliò maggiormente l'orizzonte dei momenti naturali umani e psichici, trasfigurabili in bellezze durevoli dall'arte.

Può essere che, sommersi noi nell'immenso fenomeno, non ne scorgiamo la magnifica figura, come quando sommersi nella nebbia noi non ne vediamo la forma di gloriosa nube variopinta di ogni celeste colore, frangiata d'oro, navigante nel cielo verso il sole, ridestante colle sue rugiade l'arida terra e il canto degli uccelli.

Ma noi non penseremo male dell'arte del nostro tempo, sol che abbiamo sguardo ampio, cuore ingenuo, animo non restio all'ammirazione.

Invano assediata da nemi di grottesche farfalle, di larve insensate, di gufi decrepiti, mostriciatoli salienti dalle paludi oscure e malariche del perversimento e della paura, essa, l'arte nuova, naviga verso il sole.

E dalle torri medioevali, dalle antiche case merlate, dalle antiche chiese attorno a cui ci affatichiamo perchè siano restaurate e rabbellate, mandiamo un saluto e un augurio di vittoria all'arte del tempo nostro, alla bellezza nuova che arriva, sorgendo essa dalle spume dei sereni specchi dell'umana poesia o dalle onde tempestose delle rivolte ideali, ma che arriva con in fronte il sole dell'avvenire.

1^o gennaio 1913.

ALFONSO RUBBIANI



NOTE.

¹⁾ La formazione del Museo Civico e sopra tutto delle famose collezioni di antichità Umbre Etrusche Galliche deve agli scavi fortunati e sapienti condotti dall'illustre architetto Antonio Zannoni nella Certosa, nei predii Benacci e Arnoaldi, nelle piazze attorno San Francesco, in via Pratello, in via Mazzini, ai Giardini Margherita. Primo egli a classificare l'immensa suppellettile tratta da migliaia di tombe, con criteri scientifici: venuto subito secondo il chiar.mo archeologo Edoardo Brizio a illustrare ordinare aumentare le fortunate scoperte e il nostro prezioso Museo, di cui fu primo direttore e vero fondatore ottenendo egli di concentrarvi anche le antichità romane e medioevali custodite dianzi nella R. Università.

A promuovere l'idea di un ristauero dell'acquedotto romano, abbandonato da secoli, fu primo il senatore conte Giovanni Gozzadini. E il ristauero di esso fu grande opera d'ingegno, di studio e di rischio dell'architetto Antonio Zannoni; iniziata dal Municipio, compiuta da una « Società Nazionale per acquedotti e gaz » che tuttavia lo esercita. Il ritorno dell'acqua di Setta in Bologna pel lungo cunicolo romano ripristinato avvenne li 5 giugno 1881 ed è ricordato nella Piazza Maggiore da una epigrafe, scolpita in marmo, che dettò Giosuè Carducci.

Della necropoli e della città etrusca scoperte dal conte Pompeo Aria sui colli di Marzabotto in valle di Reno, riconosciuta poi per una probabile *Misano*, primo a dare norme per gli scavi e illustrazione archeologica fu il conte Giovanni Gozzadini. Gli scavi e le illustrazioni di quelle rinomatissime antichità etrusche furono poi continuati da Edoardo Brizio.

Il cimelio greco del Museo Civico, la testa di Athena, ripetizione dell'Athena, opera in bronzo di Fidia mandata dai coloni ateniesi dell'isola di Lemno al Partenone in vòto alla Dea, venne in dono alla città patria per legato di Pelagio Palagi, rinomato pittore, scultore e architetto bolognese della prima metà del secolo XIX, vissuto e morto in Torino alla Corte Sabauda. Preziosa preda di taluno di quei ricercatori di antichità elleniche ed egizie, che, come Lord Elgin, non invano corsero allora l'antico e abbandonato mondo ellenico, essa fu con rapido intuito scoperta e acquistata in Venezia dal Palagi, appena lo stupendo frammento ebbe toccato terra.

²⁾ I ristauri alla Basilica Stefaniana furono promossi dal conte Giovanni Gozzadini senatore del Regno, e diretti dall'architetto prof. Raffaele Faccioli.

³⁾ I ristauri ai Palazzi del Comune, e cioè alla Casa della Biada poi degli Anziani (secolo XIV) e al palazzo costruito nel 1425, per residenza del Legato, regnando Papa Martino V, a disegno di mastro Fioravante Fioravanti, furono eseguiti essendo Sindaco di Bologna il comm. Gaetano Tacconi senatore del regno e diretti dall'architetto prof. Raffaele Faccioli, dall'architetto prof. Tito Azzolini e dal cav. Leopoldo Lambertini assessore municipale.

⁴⁾ Il restauro delle tombe dei Glossatori Accursio, Odofredo, Rolandino Romanzi, fu condotto a spese del Governo, essendo Ministro della P. I. Paolo Boselli, favorendo l'opera con espresso desiderio S. M. la Regina d'Italia Margherita di Savoia, sopra un progetto studiato da Alfonso Rubbiani per incarico della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne.

⁵⁾ Il tempio monumentale di San Francesco, occupato fino dal 1866 dall'autorità militare, fu nel 1886 per istanza di illustri cittadini ceduto dal Demanio al Municipio e da questo all'Arcivescovo *pro tempore* onde venisse restaurato e aperto al pubblico. I restauri e la cura dell'edificio vennero affidati dall'Arcivescovo ad una *Commissione detta per la Fabbrica di San Francesco*, presieduta allora dal conte Nerio Malvezzi, oggi dal conte Francesco Cavazza; la quale attende da 26 anni alla lunga e grandiosa opera di quel ripristino archeologico ed artistico colla direzione di Alfonso Rubbiani, il quale ebbe soci anche l'architetto Edoardo Collamarini e il pittore Achille Casanova. Fornirono i mezzi all'uopo; il Ministero di P. I., il Papa Leone XIII, la Provincia e il Comune di Bologna e i cittadini generosamente.

⁶⁾ La Loggia dei Mercanti o *Mercanzia* fu restaurata tra gli anni 1887-88 per deliberazione della Camera di Commercio ed Arti, che vi ha residenza, essendone presidente il comm. Cesare Zucchini. I lavori vennero condotti da Alfonso Rubbiani e dal prof. Alfredo Tartarini.

⁷⁾ Il Castello di Giovanni II Bentivoglio detto *el Bentivoglio* vide la sua restituzione storica per la intelligente volontà del proprietario marchese Carlo Pizzardi che gentilmente si associò nell'opera per l'architettura Alfonso Rubbiani e per la pittura il prof. Achille Casanova.

⁸⁾ Al restauro e rabbellimento del Castello di San Martino dei Manzoli attesero con illuminata coltura di cose storiche i proprietari, il conte Francesco e la contessa Lina Cavazza.

Il Castello che a Pontecchio fu costruito nel secolo XV dai Rossi deve il corretto e bel ristauero, attorno il quale si lavora, alle ricerche studiose e ai propositi geniali dei suoi proprietari, il duca Lamberto e la duchessa Stefania Bevilacqua.

⁹⁾ All'architetto Raffaele Faccioli devesi la restituzione archeologica della casa del secolo XIII, con alto epistilio di legno, in via Mazzini; e alla generosità della nobile famiglia dei conti Isolani.

Le facciate di San Martino dell'Aposa e di San Procolo furono ristaurate e integrate dall'architetto Giuseppe Modonesi; quella del *Santo Spirito* sotto la direzione di Alfonso Rubbiani e a spese della Banca Popolare, proprietaria del piccolo prezioso monumento.

¹⁰⁾ Il grande convento Olivetano a San Michele in Bosco fu acquistato dalla Provincia di Bologna colle somme legate dall'illustre chirurgo Francesco Rizzoli per fondare un Istituto Ortopedico di carità pubblica. L'adattamento del vastissimo edificio a sede dell'Istituto, sapientemente concordato col ristauero delle parti monumentali, la chiesa, la sagrestia, il cenacolo, i còri, i chiostri, le librerie, fu opera diretta dal comm. avvocato Giuseppe Bacchelli, allora Presidente della Deputazione provinciale.

Delle quali benemerenze in opere di ristauero antecedenti alla costituzione del " Comitato per Bologna storico-artistica „ si volle qui dare notizia, poichè di quelle acquistate da altri in opere intraprese o compiute dopo la costituzione del Comitato si farà menzione nei cenni illustrativi dei singoli ristauri o rabbellimenti di cui si compone la Cronaca di prossima edizione.

IL COMITATO

PER " BOLOGNA STORICO-ARTISTICA „

DI BOLOGNA RABBELLITA

Trattato della Grammatica del Volgarè e del
Latino, di BOLOGNA, per ANTONIO MORALI
composto a cura del Comitato per lo studio
della lingua e la grammatica bolognese

Dirigeva il lavoro ALFONSO ZUCCHINI

